

A proposito di «Himera I»: pensieri e considerazioni

di Vincenzo Tusa

Com'è noto, da alcuni anni ormai l'Istituto di Archeologia della Università di Palermo, prima diretto dal prof. A. Adriani ed ora dal prof. N. Bonacasa, conduce in concessione scavi archeologici nella zona dell'antica, prestigiosa città di Himera. Dai risultati veramente straordinari dei primi due anni di scavi (1963-65) si dà conto in un volume recentemente pubblicato, «Himera - I», in cui sono raccolti vari scritti a cura di A. Adriani, N. Bonacasa, E. Joly, C. A. Di Stefano, M. T. Manni Piraino, G. Schmiedt, A. Tusa Cutroni: una recensione del volume sarà fatta dallo Scrivente in altra sede, qui desidero soltanto dare notizia di questo «avvenimento» archeologico e rendere note alcune considerazioni che mi venne fatto di propormi scorrendo il bel volume.

Intanto sento il vivissimo desiderio di dire che esso rappresenta il logico, necessario, degno coronamento alla prima fase degli scavi di Himera e costituisce un esempio, che vorremmo fosse imitato quanto più possibile, non solo per il suo contenuto ma anche per la prontezza con cui è stato pubblicato, prontezza che spesso manca da parte degli scavatori (chi scrive non è indenne da questa colpa!); costituisce inoltre un chiaro esempio di quel che può produrre una sincera, onesta, leale collaborazione tra l'Università e la Soprintendenza oppure, come alle volte si suol dire, tra «archeologi da tavolino» e «archeologi militanti».

A proposito debbo dire che, fin da quando mi sono accostato all'Archeologia, che nella Catania di oltre trent'anni fa era imperso-

nata per me dalla nobile figura di Guido Libertini, titolare della Cattedra di Archeologia in quella Università, e ancora di più quando sono entrato nell'amministrazione delle AA. e BB. AA. presso la Soprintendenza alle Antichità di Bologna, allora retta dal prof. P. E. Arias, ho avuto netta la sensazione che una distinzione tra il c. d. archeologo militante e il c. d. archeologo da tavolino non si potesse fare: sia Libertini che Arias me ne davano del resto chiaro e concreto esempio, l'uno tenendo la cattedra di Archeologia conduceva scavi a Centuripe e in altre località della Sicilia Orientale, l'altro, che avevo conosciuto professore-incaricato a Catania era contemporaneamente Soprintendente a Reggio Calabria e sarebbe passato poi con lo stesso incarico a Bologna prima di andare in cattedra.

Sotto un certo aspetto però questa differenza esiste e trova il suo fondamento nei due tempi in cui si articola il lavoro dell'archeologo: in un primo tempo si esegue lo scavo e se ne dà una completa e documentata relazione, in un secondo tempo si traggono da questa relazione i vari dati che servano a documentarci sulla vita di chi ci ha preceduti, in tutti i suoi aspetti, storico, economico, artistico, artigianale, giuridico etc. . .

Si può ben comprendere come entrambe queste due fasi siano indispensabili per una completa e retta conoscenza del monumento archeologico e come, ovviamente, non ci possa essere alcuna delimitazione di natura gerarchica tra i due tempi di lavoro o tra i vari aspetti della ricerca: mi viene in mente il parallelo che forse si può stabilire tra il radiologo e lo specialista o il medico generico: questi ultimi si servono del lavoro del primo, ma su un piano di parità, egualmente scientifico.

Che questo sia il reale stato di cose nei nostri studi è testimoniato dal volume di cui qui si parla e che costituisce un esempio, intanto sotto l'aspetto metodologico, della perfetta giustapposizione, su un piano di parità, di queste due fasi della scienza archeologica.

Il concetto che qui ho espresso con poche parole ed in maniera molto sobria e scarna, non è certamente nuovo, anzi, proprio a Palermo, ha un esempio molto illustre ed abbastanza remoto: mi riferisco ad Antonino Salinas, la cui figura mi è caro ricordare in questa occasione ed in questa sede.

Com'è noto, Antonino Salinas, appena ventiquattrenne, occupò per primo la cattedra di Archeologia in questa Università ed il 12 dicembre 1865 lesse la sua prolusione « Dello stato attuale degli studi archeologici in Italia e del loro avvenire »; in essa, tra l'altro, è detto ad un certo punto: « . . . e mentre in Germania è dalla scienza che si passa ai monumenti, così per un amore di studio, in Italia potrà essere viceversa, e questo sarà ancora più utile perchè così eviteremo di andare incontro a certe preoccupazioni, a certi metodi lambiccati e stra-

ni, i quali non sono mai allignati nell'animo di coloro che coi monumenti cominciano il loro studio dell'antichità».

Ed ancora più oltre: « Ed avrò cura che i miei uditori abbiano sempre sotto occhi fac-simili e disegni per quanto si potrà accurati dei monumenti che andrò esaminando, servendomi anco dei gessi e degli originali conservati nel regio museo annesso all'università »; allora appunto, (siamo, come si diceva, nel 1865) il museo era annesso all'università. Quando poi, negli anni immediatamente seguenti, il Museo passò nella sede attuale occupando, per la nota legge, parte del convento dei PP. Filippini, Salinas continuò, anche con maggiore incisività, a ribadire questo concetto dell'indissolubilità tra l'insegnamento dell'Archeologia dalla cattedra universitaria e il contatto diretto con i monumenti. E lo fece ancora all'Università di Palermo, inaugurando l'anno accademico 1873-74, con un discorso che ebbe per argomento: « Del Museo Nazionale di Palermo e del suo avvenire ». Prendendo lo spunto da una legge di pochi giorni prima, per la quale il professore universitario di Archeologia veniva incaricato di dirigere il Museo Nazionale e la Pinacoteca di Palermo, il Salinas dice a mò di commento alla legge: « Questo fatto rivela come il Governo opini dirittamente che i Musei ove non siano messi in continui rapporti coll'insegnamento, giovino più a vana pompa che a vera utilità d'istruzione; ed è per questo che nella presente solennità universitaria io credo opportunissimo di discorrere di un Istituto (il Museo Nazionale di Palermo, cioè) che, nato dentro questa Università, ora ritorna in certa guisa a lei, per far parte del complesso degli stabilimenti che ne sussidiano gli studi ».

Molto più modestamente di Antonino Salinas anch'io ho ritenuto « opportunissimo » accennare a questi concetti, in questa sede ed in una occasione in cui si dà un giusto rilievo ad un episodio saliente e notevole di questa collaborazione che io, per quanto mi riguarda, intendo sempre perseguire e che anzi ritengo una delle componenti principali, si direbbe una « struttura portante », del mio lavoro presso la Soprintendenza.

VINCENZO TUSA



Solunto: il Ginnasio